

Partiti e programmi

LE RISPOSTE
CHE IL PAESE
NON RICEVE

di Federico Fubini

Ogni volta che negli anni il mondo politico ci ha riservato le sue assurdità, ci siamo consolati raccontando a noi stessi e agli altri che l'Italia in realtà era «un laboratorio». Per carità, lo sarà senz'altro stato. Ma di questi tempi dà più l'impressione di essere un museo di modelli un po' superati.

È difficile fare a meno di pensarlo quando si ascoltano le parole che salgono dal sistema dei partiti oggi e si prende nota di quelle che non si ascoltano. Prendere l'espressione «crescita economica», per esempio. Sarà banale, sterile. Ma alla fine vorrà pur dire qualcosa se alla fine dell'anno scorso il prodotto interno lordo italiano era del 12,4% sotto i livelli del 2007: ad eccezione della Grecia, un caso unico nell'Unione Europea. Anche al punto più basso della pandemia l'area euro in media era dell'11% sopra i livelli di quattordici anni prima ed erano in terreno positivo anche i Paesi più duramente colpiti da Covid come Spagna o Portogallo.

Ora, in una situazione del genere è improbabile che di crescita economica gli italiani non vogliano sentir parlare. A maggior ragione alla vigilia di un piano di investimenti pubblici europei e italiani senza precedenti nella storia della Repubblica. I ceramisti, gli artigiani, gli imprenditori e gli addetti della logistica dei grandi porti, i commercianti e gli autonomi che nei mesi scorsi hanno perso tutto, i circa sei milioni di giovani inattivi o ufficialmente disoccupati.

continua a pagina 28



I cittadini e la politica Artigiani, imprenditori, commercianti, autonomi che hanno perso tutto, giovani che non studiano e non lavorano, sono interessati a capire su cosa si basa la ripresa

LE RISPOSTE CHE IL PAESE NON RICEVE DAI PARTITI

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

Q

ueste persone saranno tutte interessate a capire in concreto su cosa si basa la ripresa e come le rimette in gioco. Vorranno discutere quali sono le implicazioni per loro della transizione energetica, della trasformazione digitale, di come dev'essere un welfare finalmente moderno per chi oggi è senza lavoro o cosa cambia e perché con la legge (in arrivo) per una maggiore concorrenza.

Ma chi parla di tutto questo con gli italiani? Sarebbe un lavoro dei partiti, se avessero un radicamento sociale ancora attivo. Spetterebbe a loro delineare un disegno palpabile di rinascita nelle associazioni, nelle città, nei distretti, come fecero i loro progenitori dopo la guerra. Invece duellano fra loro a colpi di tweet sulle piccole schermaglie di giornata, spesso su sfondo di postiche querelle ideologiche. O tacciono. Di crescita economica non parla nessuno, non la racconta nessuno. Come se fosse possibile delegare una trasformazione profonda della società italiana — indispensabile — a un gruppo di pur encomiabili figure istituzionali o tecniche.

Gran parte del ceto politico sta restando indietro su una società italiana ansiosa di rimettersi in marcia. Sembra che abbia smarrito il senso del dubbio di René Obermann: «Chiamatela pure paranoia, se volete — ha detto al Corriere di recente il presidente del colosso aeronautico Airbus —. Ma dentro ho questa paura co-

stante di perdermi le tendenze decisive. Perché ho già visto questo film: il successo di ieri può nutrire i fallimenti di domani». Parole che dovrebbero risuonare anche per i partiti in Italia, tutti. Il tempo della pandemia macina rapidamente chiunque si accomodi sui successi di ieri o di oggi.

Un linguaggio che funzionava fino a poco tempo fa, nell'Italia in uscita da Covid può fare la fine delle auto diesel di fronte a Tesla o degli sms con WhatsApp. E naturalmente non vale solo per un centrosinistra percorso da venature assistenzialiste e tentato dalle soluzioni semplici ma illusorie (il blocco dei licenziamenti, ha detto la Commissione europea, non evita i costi della crisi ma li scarica sui giovani). Anche nel centrodestra qualcuno avrà pensato a un certo punto — legittimamente — di aver trovato un modo efficace di stare sul mercato della politica. Non solo per l'uso molto personale dei social, anche per il messaggio identitario senza complessi che si ispirava a modelli già sperimentati fuori dall'Italia.

Ma i leader della destra italiana si sono guardati intorno ultimamente? Negli Stati Uniti Donald Trump, che loro coltivavano, si è rinchiuso a Mar-a-Lago e la maggioranza degli elettori non lo rimpiange. Secondo «FiveThirtyEight», un servizio di sondaggi, oggi Joe Biden lo batterebbe con il distacco senza precedenti di otto punti. Gli americani hanno capito quel che vuole fare il nuovo presidente e sono d'accordo. Biden vuole spendere denaro pubblico per proteggere e allargare un ceto medio moderato che ritrovi, anche nell'industria, la dignità di un lavoro pagato adeguatamente. Nel mondo propone — con l'appoggio dell'Italia — un'alleanza di democrazie che conten-

ga le infiltrazioni dei regimi di Russia e Cina e garantisca tolleranza e rispetto nella vita civile.

Anche altri riferimenti esterni dei sovranisti sono esposti alla stessa usura del tempo. Israele ha mandato a casa un uomo forte quale è stato per vent'anni Benjamin Netanyahu. I suoi avversari si sono alleati per liberarsene, come a Budapest sta accadendo a Viktor Orbán. Per alcuni nel centrodestra in Italia il premier ungherese — l'uomo che fa chiudere le radio indipendenti, controlla il resto dei media, sopprime per decreto i contratti collettivi di lavoro, cura gli interessi della Cina a Bruxelles — resta ancora un alleato. Lo si va a visitare a Budapest, lo si invita agli incontri di partito in Italia.

Un giorno magari tutto questo armamentario sovranista tornerà di moda, ma oggi sa tremendamente di vecchio. Non bisogna lasciarsi cullare dal fatto che forze politiche ad esso legate oggi competono per il primo posto nei sondaggi perché, come scrive Andrea Capussela («Declino, una storia italiana», Luiss) c'è sempre una differenza fra le preferenze apparenti e le preferenze latenti degli italiani. In assenza di un'offerta politica diversa, gli elettori indicano intenzioni di voto per i partiti che a mano a mano meglio interpretano i loro umori e malumori del momento. Esprimono così le proprie preferenze apparenti, a destra come a sinistra nelle diverse fasi. Ma la popolarità crescente di un premier diverso come Mario Draghi — che neppure la cerca — rivela che gli italiani a un livello più profondo oggi chiedono soprattutto concretezza, equilibrio, rispetto non solo formale delle istituzioni democratiche. Del resto questo sembra lo spirito del tempo in

tutto l'Occidente. Draghi e Biden lo stanno incarnando. La classe politica italiana invece ha biso-

gno di aggiornare il proprio software perché — com'è giusto che sia — prima o poi dovrà riprende-

re la responsabilità diretta del governo. Quel giorno non potremo permetterci di essere né un museo, né un laboratorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Estraneità

Di crescita economica non parla nessuno, come se fosse possibile delegarla a un gruppo di figure tecniche



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it